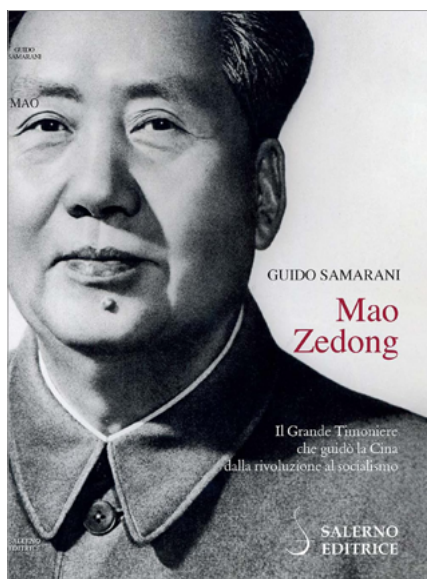




Guido Samarani, *Mao Zedong. Il Grande Timoniere che guidò la Cina dalla rivoluzione al socialismo* (Salerno Editrice, 2024)

Flora Sapio

Università di Napoli "L'Orientale"

Contatto: fsapio@unior.it

Nel 1972 Andy Warhol iniziava la sua serie di serigrafie su Mao Zedong, dipingendo con colori improbabili e sgarbanti l'immagine ufficiale di Mao adottata durante la Rivoluzione Culturale. Nella Cina dei primi anni Settanta il culto della personalità celebrato intorno a Mao era prossimo al declino. Negli Stati Uniti d'America e in Europa, l'operazione di Warhol ebbe l'effetto di disancorare il leader cinese dal tempo e dal paese di cui egli fu figlio, trasformandolo in un'icona globale. Da allora, Mao Zedong è tra i personaggi storici universalmente noti. Come tutti i protagonisti della spesso tragica storia del Novecento, la figura di Mao ha catalizzato e continua a catalizzare le opposizioni binarie che troppo spesso modellano il pensiero. Agli storici resta il dovere di ricollocare Mao nel suo proprio contesto, di studiarne la figura e il pensiero, di comprendere quale eredità egli abbia lasciato e come la sua eredità sia stata

recepita. Questi sono gli ardui compiti che *Mao Zedong. Il Grande Timoniere che guidò la Cina dalla rivoluzione al socialismo* assolve in maniera più che magistrale.

Guido Samarani è, del resto, il decano degli storici italiani della Cina contemporanea. Come tutti gli storici d'area che seguono l'approccio di vecchia scuola, ha trascorso lunghi periodi nel paese che studia, ne conosce la lingua, ne comprende la società. Il risultato è la prima biografia sistematica di Mao Zedong mai pubblicata in Italia. Obiettivo dichiarato di Samarani è capire e far capire la figura di Mao. In quest'ottica, lanciarsi in un bilancio dei successi e dei fallimenti di Mao è "improponibile e inutile", come osserva l'Autore. È necessario piuttosto percorrere la stretta via che separa l'apologia dalla denigrazione.

Mao Zedong nacque in una Cina che ambiva a governarsi da sé, sottraendosi al giogo dell'ultima dinastia imperiale, allo strapotere economico e all'influenza politica delle potenze europee. Alla descrizione di tale contesto, e dei cambiamenti che esso avrebbe subito fino agli

anni Settanta, Samarani dedica il primo capitolo della biografia. Questo *fast-forward* nella storia della Cina è indispensabile per comprendere le scelte radicali che caratterizzarono la gioventù di Mao, quali la decisione di lasciare gli studi per prendere le armi e partecipare alla rivoluzione del 1911 come soldato nell'esercito repubblicano a Changsha. Sostenuta da una personalità anti-autoritaria, questa esperienza segnò l'avvio di una ricerca delle possibili soluzioni ai mali che affliggevano il suo paese. Dopo il suo congedo dall'esercito repubblicano Mao si impegnò in vaste letture, che spaziavano dai saperi politici e filosofici dell'Europa e degli Stati Uniti alla tradizione e alla storia della Cina. Tipica della generazione del "Quattro Maggio", questa formazione cosmopolita e autodidatta fornì a Mao l'ispirazione per la sua produzione saggistica di denuncia, e di analisi delle questioni internazionali. L'attivismo di Mao proseguì con il suo coinvolgimento nel movimento autonomista cinese, che ambiva alla formale dichiarazione di indipendenza delle province dell'ex impero e alla creazione di un governo federale. Ben presto però Mao approdò al pensiero di Karl Marx, e da qui all'adesione al neonato Partito Comunista Cinese, alle attività di formazione rivoluzionaria dei contadini, alla mobilitazione dei minatori di Anyuan.

Fu una vorticosa successione di eventi, che nel settembre 1927 vide Mao impegnato nel tentativo della conquista armata di Changsha. Dopo il fallimento delle Rivolte del Raccolto d'Autunno, Mao e i superstiti si rifugiarono sui monti Jinggang. Qui, reclutarono quanti erano disposti ad abbracciare le armi per rilanciare una rivoluzione rurale. Si trattava di "gruppi di banditi e contrabbandieri, sbandati e vagabondi". Questo variegato sottoproletariato era spesso composto da quanti si erano dati all'illegalità a seguito di carestie, inondazioni e delle guerre che dilaniavano il paese. In mancanza di un'efficace rete di protezione sociale, nella Cina degli anni Venti e Trenta il banditismo e il contrabbando potevano diventare scelte obbligate. Venuti a mancare i legami di dipendenza e solidarietà tipici della società dell'epoca, queste persone erano quindi nella posizione di praticare il comunismo così come lo comprendevano. Si trattava di un comunismo molto diverso dall'ideologia ufficiale adottata in Unione Sovietica. Per i vari "banditi" unitisi a Mao sottrarre terre, cibo e animali a chi ne aveva per distribuirli ai compagni impoveriti significava realizzare la promessa di giustizia sociale di Marx. Questi furono i gruppi che diedero vita ai primissimi nuclei dell'esercito rosso e agli iniziali tentativi di riforma agraria. Agli occhi di Mosca, un esercito rosso di tal fatta era un'aberrazione. Il Cremlino avrebbe voluto un esercito formato soprattutto da operai industriali in possesso di un buon livello di conoscenza del marxismo-leninismo. Il Partito Comunista Cinese era nato come costola della Terza Internazionale Comunista (Comintern). Nelle intenzioni sovietiche esso avrebbe dovuto restare una semplice emanazione del Comintern, e applicare in maniera fedele le ricette della rivoluzione concepite a Mosca. Tale paternalismo, intrinseco alle strutture verticistiche di ispirazione marxista-leninista, non fu mai accettato da tutti gli esponenti della dirigenza cinese. Non fu accettato da Chen Duxiu, né fu accettato da Li Lisan, né fu accettato dallo stesso Mao.

Diciotto anni dopo il fallimento della rivolta di Changsha, Mao sarebbe infatti emerso quale il principale esponente di un approccio nativista alla rivoluzione cinese. Furono la sottigliezza di Mao, e il sistematico fallimento delle ricette di Mosca ad aprire gli spazi che consentirono di adattare la rigida ortodossia marxista-leninista al contesto della società cinese. In ciò il ruolo chiave fu giocato dalla caduta della Repubblica Sovietica Cinese. Fondata nel 1931 nel Jiangxi, questa federazione di micro-repubbliche sovietiche cinesi avrebbe dovuto progressivamente

estendersi all'intero territorio della nazione. Nel giro di tre anni, la maggior parte dei soviet cadde sotto gli attacchi della Repubblica di Cina, lo stato che – tra alterne vicende – era nato dalla rivoluzione del 1911. La sconfitta del movimento sovietico, e la successiva Lunga Marcia alla ricerca di un luogo sicuro dove rilanciare la rivoluzione segnarono l'inizio dell'ascesa di Mao. Negli anni Trenta il Partito Comunista Cinese era segnato da articolate divisioni e rivalità. Oggetto di contesa della dirigenza centrale era l'unzione a leader della rivoluzione cinese da parte di Mosca. Vive erano anche le contese tra i dirigenti dei soviet sopravvissuti alle campagne anticomuniste. Qualche anno prima Mosca aveva ordinato la fusione delle basi sovietiche e dei rispettivi eserciti locali in entità più ampie e meglio difendibili. Quanti avevano preso le armi per fondare i soviet, tuttavia, non erano sempre disposti ad abdicare al proprio ruolo, lasciando che le basi rivoluzionarie costruite con tanta fatica fossero governate da altri. Mao riuscì a creare un approccio in buona parte autoctono alla rivoluzione grazie alla sua astuta gestione di queste e altre divergenze. Nel 1945, il ruolo di Mao quale guida del Partito Comunista Cinese era ormai affermato. Il suo pensiero politico, il ben noto “pensiero di Mao Zedong” fu adottato quale ideologia ufficiale del Partito. Entro pochi anni, le esperienze di governo compiute a Yan'an, dove il Partito era approdato al termine della Lunga Marcia, avrebbero costituito il modello di una rivoluzione autenticamente cinese.

Al ruolo di Mao nel trasformare la Cina in un paese socialista Samarani dedica il quinto e il sesto capitolo della biografia. Il nostro Autore divide il periodo tra la fondazione della Repubblica Popolare Cinese e la morte di Mao nel 1976 in due fasi. La prima fase, che convenzionalmente si fa terminare nel 1957, fu caratterizzata dalla ricostruzione del paese, dalla creazione di un nuovo apparato di governo e dalla trasformazione del sistema economico. La seconda fase prende inizio dal Grande Balzo in Avanti, proseguendo con la discesa della Cina nella Rivoluzione Culturale. Dopo il 1949, per applicare il modello di pianificazione economica di tipo sovietico, fu indispensabile nazionalizzare le imprese private, requisire, redistribuire e quindi collettivizzare le terre coltivabili. Dal quinto capitolo riemergono con maggiore intensità vari elementi che nacquero a Yan'an se non addirittura nella Repubblica Sovietica Cinese: l'epurazione di quanti furono accusati di voler costruire “regimi indipendenti” a danno dell'unità nazionale, le campagne di eliminazione dei controrivoluzionari (肃反 *sùfǎn*) reali o presunti, le campagne di massa, l'asservimento dell'arte e della letteratura alla politica. Il fattore determinante del periodo fu però la sempre più intensa inclinazione di Mao a considerare “deviazioni” ideologiche gli approcci alla *governance* diversi dalla sua visione del futuro della Cina; a interpretarli come un attacco diretto alla sua autorità; a reprimerli mediante pericolosi giochi di alleanze. I timori di Mao furono senza dubbio scatenati dalla denuncia dei crimini di Iosif Stalin ad opera di Nikita Krusciov. I semi di questi timori furono però gettati sul terreno prodotto dalle difficili vicende degli anni Venti e Trenta, che Samarani descrive nei capitoli precedenti.

Vi è chi, come Frank Dikötter, respinge ogni descrizione in termini pur lontanamente benevoli del periodo 1949-1957. Citando lo stesso Mao, “la rivoluzione non è un pranzo di gala (...) La rivoluzione è un'insurrezione, un atto di violenza con cui una classe ne rovescia un'altra”. Nei primissimi anni della Repubblica Popolare il prezzo della rivoluzione, anche in termini di vite, fu pagato dalle classi (leggasi persone) che in nome della rivoluzione andavano rovesciate. La scelta maoista di lanciare il Grande Balzo in Avanti, e la successiva carestia, imposero il prezzo della rivoluzione sull'intera popolazione cinese. Se il ruolo di Mao fu centrale in questa

scelta, non vanno dimenticati il sostegno o l'acquiescenza della classe dirigente dell'epoca, l'arrivismo dei quadri locali, il generale clima di radicalismo coltivato dai movimenti di massa degli anni precedenti. Tardive e forse blande furono le misure emergenziali adottate dalla dirigenza centrale per porre rimedio alla carestia. Ad esse fece da contrappeso la controffensiva di Mao. Determinato a imporre il proprio modello di rivoluzione, infastidito dalle oblique critiche da parte delle élite intellettuali e di chi le manovrava da dietro le quinte, Mao non accettò la ricomparsa di appezzamenti di terra privati e di piccoli mercati rurali. La sotterranea ma tenace resistenza della leadership centrale fu sconfitta – ancora una volta – mobilitando le masse. Se negli anni precedenti le masse erano di volta in volta state mobilitate contro i “controrivoluzionari”, i proprietari terrieri, gli imprenditori privati, gli “elementi di destra”, le sette religiose, le società segrete tradizionali, i gruppi di criminalità organizzata e vari altri gruppi, stavolta l'obiettivo della mobilitazione sarebbe stato l'intero apparato del Partito Comunista Cinese. Per la descrizione del ruolo di Mao nella Rivoluzione Culturale, chi scrive rinvia il lettore al quinto capitolo della biografia.

Più importante, ad avviso di chi scrive, è osservare come la biografia si chiuda con un autentico gioiello: la discussione dell'eredità politica di Mao in Cina. Sull'onda della più recente storiografia, si pensi ai lavori di Julian Gewirtz ma non solo, Samarani rivaluta l'importanza di Hua Guofeng, troppo spesso etichettato come un semplice leader “maoista” e considerato una comoda figura di transizione. Piuttosto, Hua fu l'organizzatore del colpo di stato (“l'arresto della Banda dei Quattro”) che pose fine al periodo del radicalismo maoista. Un ulteriore merito, anche se non esclusivo di Hua, fu la riabilitazione delle vittime della Rivoluzione Culturale. Come non menzionare, poi, le scelte di riportare ordine nelle istituzioni distrutte nel decennio precedente, e di avviare un pur difficile processo di riforma economica? In retrospettiva, Hua Guofeng appare come una figura che colse i soli elementi estetici e in parte retorici del maoismo, nei fatti attuando politiche di “demaioizzazione” che anticiparono alcuni elementi cardine del denghismo. A questo punto vale la pena compiere una breve digressione, osservando come la riscrittura della storia a lungo basata sulla versione del “salto” dalla morte di Mao nel settembre 1976 all'affermazione di Deng nel dicembre 1978 sia stata compiuta nella cosiddetta “Nuova Era”. La “Nuova Era” intende essere una nuova fase nello sviluppo del Partito Comunista Cinese, e di riflesso della Cina. L'avvento di questo periodo storico è stato annunciato da Xi Jinping nel 2017. Il senso storiografico più immediato e superficiale della Nuova Era è la formale conclusione del periodo denghista, il periodo di “riforma e apertura” ampiamente citato dalla storiografia globale sulla Cina.

Questa scelta ha una serie di implicazioni storiografiche molto ampie e troppo vicine a noi per poter essere comprese fino in fondo. Dall'annuncio della “Nuova Era”, alla rivalutazione di Hua Guofeng, e al sottilissimo, indiretto ridimensionamento di Deng Xiaoping, il passo è stato breve ma significativo. Altrettanto significativa è la massiccia produzione storiografica cinese su figure ed episodi finora relegati alla storia locale e alle pubblicazioni “interne”. Tutti gli storici d'area di vecchia scuola conoscono a memoria “Hong Taiyang”, nel verso dove il canto emblematico della Rivoluzione Culturale recita “la Cina ha Mao Zedong”. In modo trasversale, suggerendo senza mai troppo dire, qui e lì le storie locali riportano canti simili nel testo e nel senso, creati negli anni Trenta, a celebrare figure diverse da Mao. Nel frattempo, mentre la “Nuova Era” era in gestazione, in Cina nasceva un movimento neo-maoista critico delle riforme denghiste. Pochi anni dopo, Bo Xilai sosteneva un vero e proprio revival di Mao

e della cosiddetta “cultura rossa”. Bo sarebbe stato rimosso dal proprio incarico di Segretario di partito di Chongqing, processato e condannato all’ergastolo nel 2012. Da allora, alcuni elementi dell’estetica e della comunicazione politica tipiche del maoismo sono stati colti e sfruttati da Xi Jinping. Si pensi al massiccio uso di slogan, all’onnipresenza dell’immagine del Segretario Generale, all’utilizzo delle sue frasi in apertura di discorsi, articoli di stampa, articoli scientifici, e tanto altro. Come non citare poi la centralizzazione del potere politico in corso ormai dal 2012? Queste circostanze hanno indotto i più a compiere analogie tra Mao Zedong e Xi Jinping. Concordando con Rebecca Karl, Samarani rifiuta ogni paragone tra Mao e Xi, e invita a collocare le apparenti somiglianze tra i due leader nei contesti storici propri a ciascuno di essi. Ripeto: nell’ultimo capitolo della biografia di Mao Guido Samarani ci regala dei veri gioielli.

Mao Zedong. Il Grande Timoniere che guidò la Cina dalla rivoluzione al socialismo è una lettura gradevolissima, di beneficio a chiunque sia interessato alla storia della Repubblica Popolare Cinese. Il lettore colto potrà cogliere in tutta la sua pienezza la passione politica e il fervore nazionalista che animarono la figura storica di Mao. Lo stile di scrittura di Samarani è agile, ed immergersi nel racconto della vita avventurosa e dei sacrifici, ma anche delle gravi contraddizioni e incoerenze del personaggio sarà quanto vi è di più facile. Gli storici d’area, soprattutto se formati alla “vecchia maniera”, troveranno nella biografia ricchi spunti di riflessione anche metodologica. Destreggiarsi tra i silenzi suggestivi, gli indizi obliqui e le allusioni della storiografia cinese non è facile. Se lo storico è poi costretto suo malgrado a lavorare in condizione di assenza di reciprocità nell’accesso agli archivi, si comprende come questo non sia il mestiere più agevole del mondo. Tale però è il mestiere dello storico della Cina. Samarani esercita questo mestiere da decenni, ed è Maestro diretto e indiretto di tanti di noi. Chi ha orecchi per intendere intenda, e chi ha occhi per leggere legga, poiché tra le righe della prima biografia italiana su Mao Zedong vi sono i semi di una vera e propria agenda di ricerca.